

## SOVRANISMO, REGIONALISMO E POPULISMO: NON SARA' SEMPLICEMENTE IL TRIONFO DI UN MEDIOCRE EGOISMO POLITICO?

La chiamavano secessione, poi federalismo, poi vi fu il rigurgito sovranistico e populistico, per lasciare il passo al regionalismo differenziato. Qualcuno penserà legittimamente che la premessa anticipi un attacco alla Lega di Salvini, ma non è l'obiettivo di questa riflessione. Primo, perché il cannibalismo tra nord e sud del Paese vive geografie politiche e territoriali trasversali che nel tempo si sono succedute; secondo, perché nel Paese Italia, quello che ha retto le più profonde e alte mediazioni del secolo scorso (il sogno europeo realizzato e la nostra Carta Costituzionale rappresentano le forme più alte), son bastate due o tre legislature per demolire questa nostra capacità, quel carisma della mediazione istituzionale tutto italiano, sfumato nell'agire prevalente delle classi politiche degli ultimi anni. Se così è bisogna sforzarsi nel proporre un approccio alle questioni che eviti i conflitti, il "tutti contro tutti", che non confonda la riscoperta della voglia di indignarsi contro le ingiustizie, *"la grazia dell'indignazione"* come ci ricordava Don Tonino Bello, con la tesi per cui se non ci si anima e non si strilla, non si può far politica o impegno sociale.

Perché poi nel "tutti contro tutti" e nella distrazione generale su temi pur importanti e cogenti come quello sulla dignità umana che la vicenda immigrazione ci ha offerto o sul reddito di dignità o sulla flat tax, si insinua "quatto quatto" l'egoismo di un mediocre e trasversale, ma furbo, egoismo politico, come trapela a margine della Legge di Stabilità sul tema del regionalismo differenziato (con una opposizione del centro sinistra di basso tono).

Non sono ideologicamente e pregiudizialmente contrario all'idea di redistribuire e differenziare le competenze tra Stato e Regioni (meglio sarebbe tra Stato e Regioni, Province e Comuni, dopo il fallimento del progetto di cancellazione delle seconde); sono però profondamente scettico davanti ad operazioni dagli argomenti poco chiari e a volte mistificatori o di comodo.

Al Sud, la povertà sanitaria è più marcata e si vive 3 anni in meno rispetto alla media nazionale (Dati Censis).

Il Sud si impoverisce con una migrazione universitaria pesantissima che arricchisce, con i fondi delle famiglie meridionali, l'economia del nord per consumi individuali (per le spese, ad esempio, di vitto e alloggio dello studente) e collettivi (tasse universitarie versate agli atenei del Nord). Sono i dati dell'ultimo rapporto Svimez, che dicono tra l'altro che questi giovani meridionali non torneranno mai a casa. Il danno e la beffa insomma, oltre al depauperamento demografico di tanti territori meridionali che diventano spogli e invecchiati dormitori.

Il Nord del Paese dal canto suo offre occasioni di lavoro, senza le quali i cittadini meridionali non troverebbero mai una forma di realizzazione lavorativa con più marcate tensioni sociali rispetto a quelle attuali.

Poi ci sono le migrazioni sanitarie, quelle dei cosiddetti "viaggi della speranza", dove chi è adeguatamente orientato e ove il portafoglio lo consente, parte verso moderne e quotate strutture sanitarie del nord (grazie a Dio ci sono) per trovare un sistema sanitario all'altezza del compito, per tutelare il bene salute, dove le aspettative del cittadino, per ragioni ovvie, sono alte essendo in gioco la propria pelle. Risultato: la gente parte, spende in viaggi, vitto, alloggio, disagio psicologico di curarsi lontano da casa, finanziando un sistema sanitario già ricco che potrà così potenziarsi, investire....e purtroppo marcare ancor di più le distanze tra nord e sud del Paese, tra i cittadini in carne ed ossa del nord e del sud, in materia di sanità e quindi di diritto alla salute e non, per capirci, di sport!!! Ma se passasse la linea di alcune Regioni del Nord, potrebbe sparire anche il diritto al "viaggio della speranza", perché Regioni come il Veneto hanno proposto di poter istituire il diritto ad accettare o meno un paziente, scegliendosi i malati da accogliere e dando precedenza ai residenti.

Questo quadro non vuole alimentare o raccontare ovvietà e marcare divari, ma vuole contribuire a rendere trasparente il contesto entro cui le riforme si propongono.

Quella del regionalismo differenziato, espressione che vuole dire in soldoni che ci possono essere territori a più velocità, potrebbe essere un modello da valutare se il territorio italiano avesse avuto negli anni investimenti omogenei, strade, porti, aeroporti, infrastrutture che avrebbero reso i territori sullo stesso piano, da nord a sud, con armi pari nella competizione tra modelli. Oggi così non è. E i dati di cui sopra confermano una tendenza del tutto contraria a un divario che si colma.

Allora delle due l'una: o si pensa a uno Stato unitario che ritrova la voglia della coesione sociale e territoriale e ritrova attorno alle verità la base di discussione da cui partire o, provocatoriamente, mi sento di dire che non si può scegliere la via di una secessione dolce e opportunistica, un po' schizofrenica, una secessione che vuole i vantaggi dell'essere un unico Stato e quelli di uno Stato un po' diviso. Perché, se così è, e non lo dico per ragioni di "pugliesità", fa bene il Governatore della Puglia a chiedere di differenziarsi a sua volta chiedendo autonomia, un po' nella logica del "liberi tutti" e di uno Stato federale e non "differenziato", un po' in quella del "si salvi chi può", perché è facile rimanere con il cerino in mano, tra "Regioni differenziate" e Regioni a Statuto Speciale, in cui residuerebbero nelle casse statali, in assenza di fondi di perequazione, gli spiccioli per chi non ce la fa e non potrà mai farcela, nella logica del cane che si morde la coda.

Un federalismo o regionalismo differenziato che dir si voglia, sarebbe ipotesi affascinante invece se abbandonasse la logica dell'egoismo territoriale, per scegliere quella del rilancio dello Stato unitario. Perché non scegliere la via delle competenze differenziate Stato/Territorio? Con una provocazione, perché non tornare a ri-nazionalizzare ciò che tocca diritti intangibili (oramai solo sulla carta vista anche la crescita costante della spesa sanitaria privata delle famiglie italiane) come la salute (a 40 anni dall'istituzione del Servizio Sanitario Nazionale), de-regionalizzando il sistema sanitario che ha prodotto corruzione e feudi da nord a sud? Perché non nazionalizzare e rendere totalmente pubblico lo smaltimento dei rifiuti, che dalla frammentazione delle competenze ha visto insorgere corruzione, ecomafie e "terre dei fuochi"? Perché non scegliere insomma la via del modello più adeguato al diritto da soddisfare e al servizio da erogare, anziché quello della convenienza egoistica del momento tutta finalizzata a raccogliere maggiore consenso? Non è forse questo il momento per passare da una democrazia consensuale a una più matura e responsabile democrazia deliberativa? Il dibattito è ovviamente aperto e potrebbe essere l'occasione per ridare alla politica un senso più alto e per dirlo parafrasando le parole di una celebre canzone del Vasco nazionale per *"trovare un senso a questa storia"*, anche se questa storia in questa fase storica pare non averlo.

***Gianluca Budano – Consigliere Presidenza nazionale ACLI***